

Zaccarian

Al suo terzo appuntamento, i Quaderni del Museo Antoniano, della Associazione Museo Antoniano di Padova, presso il Centro di Studi Antoniani (presentano la antologica di Fiore Brustolin Zaccarian (1922/1978), per la appassionata cura di Francesca Castellani (presso il Museo Civico al Santo, Padova, da giugno a fine luglio).

Della Fiore Zaccarian si era visto una silloge nel 1995, quando ad Agosto moriva a Roma.

L'arte di Fiore Brustolin Zaccarian riposa in un dettato ideologicamente predisposto alla narrazione, al racconto. Un «raccontare» che costruisce – per varianti stilistiche e periodizzazioni critiche bene analizzate e illustrate dai saggi critici in catalogo (Nico Stringa, Francesca Castellani, Elisabetta Gulli Grigioni) –, che è capace di produrre comportamenti agiografici ed apologetici all'interno di un disincantato neorealismo che si divide in evocazioni simboliste e espressionismo da psicologia devozionale.

In alcuni bozzetti, come ad esempio in «Ultima Cena» del 1959 e «Natività» del '78, la pittrice costruisce con veloci pennellate un magma segnico-cromatico – che pone in esuberanza la costruttività figurale della immagine. Invece la «Vendemmia» del 1926 si specchia nel bellissimo olio del «Sant'Antonio e i 'fratini'», del 1926-'27, al Convento antoniano di Camposampiero, opera che ha il respiro catechetico del magistero del card. Costantini. La Fiore Brustolin nasce vicino Padova, a Piove di Sacco, nel 1901. Frequenta l'Accademia a Venezia – 1920/'22 –, studia e tiene

conferenze – su Tiziano e sul Bellini – si industria ad essere allieva di Milesi e del grande Ettore Tito ('24-'25, quando le viene conferita una borsa di studio per Parigi). Del 1926 è la sua prima mostra importante, curata dalla Bevilacqua La Mosa, al Lido.

Del '27 è un premio per «S. Francesco in Estasi», alla esposizione internazionale ad Assisi.

Vive con il marito Zaccarian a Milano, Genova fino al '33 che la vede stabilizzarsi a Roma. Nel '46 è una sua mostra alla «Minerva» dei Domenicani, dove operavano Corrado Mozzana padre Antonino Silli, padre Piccari, don Giuseppe De Luca.

Del '50 è la sua partecipazione alla mostra dell'Anno Santo.

Sue opere alla «Città dei Ragazzi» a Civitavecchia, ai Servi di Maria per San Marcello al Corso.

Un ispirato: «Chierichetto» (olio del 1953) e un olio su cartone del 1959, una bellissima: «Fuga in Egitto», sono all'Opera Mater Dei di Castel Gandolfo, dopo la mostra alla San Marco di Roma.

Dire la «Mater Dei», significa centrare la mistica testimonianza della Maria Bordone e dunque di don Giuseppe De Luca il cui insegnamento alla «Minerva» verteva proprio sui temi della «Iconografia e agiografia».

Il grande amico di Manzù – e di papa Roncalli e papa Montini – emerge, come dalla nebbia (il bel cartone della «Fuga», proprio) nella sua testimonianza di «Pietà» e di «Devozione». Insieme con la Zaccarian, qui a Padova, portiamo nel cuore una qualità ecclesiale del fare arte e sembra una «risposta» nella umiltà alla partecipazione della testimonianza. □

Il ritorno di Patty Smith

«... eravamo innocenti e pericolosi come bimbi che attraversano un campo minato. Alcuni non ce l'hanno mai fatta. Ad altri la sorte ha riservato campi ancora più infidi». (Patty Smith).

Magica è la sera in Piazza S. Marco. Oltre l'invalidabile circuito delle transenne rigorosamente piantonate da poliziotti in divisa, i tavoli dei quattro caffè si riempiono, mentre gli spettatori con biglietto (fino a 77.000 lire in vendita) siedono nell'area dei posti numerati. E lo show conclusivo di «Fondamenta», nel pubblico giovane riconosco gli stessi volti che erano poco fa in Campo Sant'Angelo per il reading di Zanzotto, spruzzato di umorismo e di malinconia, e la *lectio magistralis* del Nobel Saramago («il mondo cammina verso la follia...») come ieri per le variazioni di Magris e De Michelis su «retori e persuasi».

Questo con Patty è per me un appuntamento mancato, vent'anni fa, all'epoca dei concerti di Bologna e Firenze: gli ultimi. Poi Patty sposò Fred «Sonic», ne ebbe due figli ora di 17 e 12 anni circa (lei ha passato i 50) e si ritirò a vita privata. Nell'88 pubblicò *Dream of life*, nel '96 *Gone again* con Oliver Ray e nel '97, dopo la repentina scomparsa di Fred, riapparve in tour per l'Europa col figlio, mentre in Italia uscivano «Il sogno di Rimbaud» (Einaudi) con testo originale a fronte e «Mare dei coralli» (Bompiani).

Eccola sul palco, i lunghi capelli da profetessa, il look inelegante che contrasta con quello della *crème* veneziana e internazionale, il giovane compagno alla chitarra. Anche lei impugna chitarra, libro e clarinetto, inesplica, sputa in terra, sorride, risputa energicamente, no, non è una sottolineatura espressiva, ma perché non usa un fazzolet-

to di carta, è forse uno stilema provocatorio, residui di contestazione antiperbenistica... anche la sonorità vocale e strumentale è grezza, ma forte, incisiva, potente, seduce ancora con l'iteratività e l'efficacia fonetica della parola e il ritmo e la melodia del canto, tra *rock folk country*... è ancora e sempre l'America, l'altra sponda, la semplificazione vitale e l'assenza di inibizioni estetiche tutta yankee, ma è l'America alternativa *deo gratias*, l'America *underground*, l'America *on the road*, l'America rock di Dylan, Hendrix, Morrison, l'America della controcultura antimilitarista, l'America dei figli dei fiori e della Beat Generation, di Gregory Corso, Timothy Leary, Allen Ginsberg, William Burroughs, Lawrence Ferlinghetti, che incontrò allora la nostra giovane utopia e oggi il nostro disincanto... Patty Smith era un simbolo, e un modello di performer per la sua tecnica comunicativa. Si era alimentata a New York di *folk rock punk pop*, dei *maudits* a Parigi, collaborava con Jhonny Winter, John Cale («Horses»), Tom Verlaine, Bruce Springsteen («Because the night»), la sigla fortunatissima di Fuori orario su Raitre, Todd Rundgren («Wave»)... Ora ci ripropone, prima del tour che la porterà a Fano, Pistoia, Como, etc., pezzi vecchi e nuovi, con la gestualità misurata delle mani, l'ondeggiare del corpo duro e lieve, l'aura mistica del ricordo di Papa Luciani e dell'invocazione da Ezra Pound («*God of waters purify our hearts*»), il deciso messaggio pacifista (*Stop the War*) e onnicratico del finale: «*People have the Power*», che trascina il pubblico in coro.

È andata. Il giovane Oliver, che si è devotamente affannato sulle chitarre scordate dall'umidità veneziana, le cinge la spalla con un braccio: *because the night belongs to love...* □